

Natale 2014

O Dio onnipotente, che ci chiami a preparare la via al Cristo Signore, fa' che per la debolezza della nostra fede non ci stanchiamo di attendere la consolante presenza del medico celeste.

(orazione del mercoledì della seconda settimana d'Avvento).

Ascolta, o Padre, la nostra preghiera, e con la luce del tuo Figlio che viene a visitarci rischiara le tenebre del nostro cuore.

(orazione del lunedì della terza settimana d'Avvento)

La tua luce, Signore, ci accompagni sempre e in ogni luogo, perché contempliamo con purezza di fede e gustiamo con fervente amore il mistero di cui ci hai fatti partecipi.

(orazione dopo la comunione nella festa dell'Epifania)

Cari amici,

In questo Natale, ho voluto proporvi alcune delle splendide orazioni che troviamo nella liturgia di questi giorni. Davvero, la liturgia della Chiesa e la nostra vita si incrociano: le parole antiche, che ci hanno tramandato i nostri padri, diventano carne e sangue nella nostra vicenda quotidiana, la orientano, le danno senso e forza.

Prima di tutto, abbiamo bisogno del medico celeste. Non c'è soltanto la tenebra della violenza, della realtà dolorosa di chi è senza lavoro: c'è anche una tenebra in noi, nel nostro cuore. Dobbiamo riconoscerlo onestamente. Quand'anche fossimo immuni dai compromessi col male, resta il senso di impotenza, la tristezza, l'incapacità o la rinuncia a trasmettere un po' di speranza a chi ci sta accanto.

Abbiamo bisogno del medico, che rinvigorisca la nostra debole fede. Non si tratta però di farci capire un po' di più i misteri della fede, quanto piuttosto di qualcosa di più originario, qualcosa che riguardi il cuore, prima della mente. Chiediamo che il nostro cuore sia convinto che "ne vale la pena": vale la pena sperare, amare, agire per la giustizia, resistere al male, cercare nell'uomo la fiamma che può sempre essere riattivata.

Il Natale è anzitutto questo: Dio ci dice che, a Suo giudizio, vale la pena donare il Suo Figlio a noi, agli uomini della nostra generazione. Questo è già abbastanza paradossale: come allora, anche oggi la gente è distratta; questioni politiche ed economiche sembrano più urgenti, non è certo un bambino che può aiutarci nei nostri problemi. Così, il Natale diventa la festa della famiglia, dei buoni sentimenti, delle vacanze altrove o, più semplicemente, della tredicesima. Anche per noi preti, vescovi e papi, c'è il rischio della *routine*. Mi piacerebbe, invece, essere come quella pastorella che, nel quadro del Correggio, *La Notte*, si fa schermo agli occhi con la mano, tanto è forte la luce che sgorga dal bambinello, che giace nelle braccia di Maria. Chiediamo di poterci stupire, ancora una volta, di questo paradosso, di un Dio che si fa prossimo all'uomo nella debolezza, che si fa così accessibile che possiamo ninnarlo, o, un giorno, anche crocifiggerlo. Il Natale ci ricorda che, per Dio, "ne vale la pena" ..

Grazie a questo stupore, la luce entra in noi, "illumina le tenebre del nostro cuore". A quel punto, la luce diviene azione. E' impossibile trattenerla, la spegneremmo.

Ma quale azione ci viene richiesta? Prima di tutto, penso, un'azione interiore, la purificazione dello sguardo. Infatti, chiediamoci: con quale sguardo ci rivolgiamo a noi stessi e agli altri?

Prima di tutto, come dice il Vangelo, dobbiamo togliere dal nostro occhio la trave, per poter levare la pagliuzza dall'occhio del fratello. Si tratta di purificarci da ogni ipocrisia, cioè da tutto ciò che è maschera; riconoscere onestamente le nostre debolezze, riconoscere che abbiamo bisogno, che il male è prima di tutto in noi, e non possiamo giustificarlo col male che vediamo negli altri. Il Bambino ci dice: "Sono venuto per te"; sarebbe grave rispondergli, "Grazie tante, ma non c'era bisogno che ti disturbassi".

Soltanto allora potremo guardare con verità l'uomo che ci sta di fronte e riconoscerlo fratello. Le sottili ipocrisie, così facili da indossare, sono un'ottima difesa nei confronti di Dio, ci permettono di collocarlo in un ruolo che non disturbi troppo, per esempio, in quello di supremo tutore della moralità; ma, come ci ha ricordato Benigni, i "Dieci Comandamenti" sono l'espressione di una volontà di comunione, l'"Alleanza" con l'uomo, la mano tesa, l'offerta mai ritirata di un rapporto di amore. Come ogni amore, anche l'amore di Dio è esigente, chiede anzitutto la sincerità.

A quel punto, cambia anche il modo col quale noi guardiamo l'altro uomo. Il nostro sguardo diventa uno sguardo d'amore, perché ci rendiamo conto che nessuno ci è estraneo, tutti facciamo parte dell'unica "alleanza". Ma questo sguardo diventa anche intelligente. C'è un'intelligenza cinica, che guarda al mondo come a un equilibrio di forze e agli uomini come pedine più o meno complici; magari, l'analisi è raffinata, sociologicamente perfetta, ma assomiglia allo spillone con il quale si fissa una farfalla su un foglio di sughero: la farfalla è vera, ma è morta. Abbiamo invece bisogno di un'intelligenza d'amore, che veda lucidamente i limiti dell'uomo, ma anche le sue possibilità, le sue aspirazioni, la forza che può nascere dal dolore e dai fallimenti. Solo così si può diventare creativi, uscire dalle rotaie della ripetitività, tentare nuove strade e ricominciare sempre. In questo modo, la farfalla può ancora volare: fuori dall'immagine poetica, rinasce la speranza.

E' con questo sguardo che ci guarda Dio. Chiediamoci come mai tutti gli anni si celebra il Natale: non è un po' ripetitivo? Certamente lo è, per chi non è povero, per chi non ha sbagliato, per chi ha perso la passione di cambiare qualcosa in se stesso o nel suo mondo, grande o piccolo che sia. Ma, se ci sentiamo sotto questo sguardo d'amore, che ci giunge dal Bambinello, rinasce in noi la passione per il lavoro ben fatto, per rischiare nuovi rapporti, per costruire spazi di socialità e per ascoltare le piccole storie dei nostri simili, per ritrovare anche in loro la pagliuzza d'oro che può contribuire al bene di tutti.

L'intelligenza dell'amore è il nome che ha oggi la speranza.

Buon Natale a tutti voi, cari amici.

Don Giuseppe Dossetti